

Oggi cinema, teatro e musica scioperano contro i tagli

Le luci spente della ribalta

Gregoretti «Addio, buon teatro»

Che cosa perderà il teatro italiano con gli annunciati tagli del ministro Carraro? Ugo Gregoretti, direttore artistico del Teatro Stabile di Torino e momentaneamente in scena come folle Re Ubu, non ha dubbi: «Perderà buon teatro, perderà produzioni, perderà la propria funzione». È un problema che riguarda solo gli Stabili? «No, non direi, anche se la mia visione è concentrata sul teatro pubblico. È di questo che abbiamo bisogno: un forte teatro pubblico. La mia esperienza diretta mi dice che con una restrizione economica il teatro rischia di avere una gestione legata solo alla propria sopravvivenza. La parte destinata agli spettacoli, infatti, sarebbe spettacolarmente esigua rispetto a quanto sarebbe da spendere generali. Qual è, allora, la prima preoccupazione di fronte alle decisioni del ministro? «La salvaguardia del posto di lavoro, direi. I soldi che entreran-

Trezzini «La lirica non si fa coi numeri»

A Lamberto Trezzini, per anni sovrintendente del Teatro La Fenice di Venezia, abbiamo chiesto un parere circa le misure di riduzione dei finanziamenti agli Enti lirici: «Si va verso una riduzione del numero di questi Enti? «Ridurre il numero degli Enti lirici è un falso problema e non è una soluzione. Si dovrebbe invece razionalizzare, armonizzare, coordinare. Fare cioè quanto non si è mai fatto anche se previsto ad esempio dalla Legge 800, come quel comitato di coordinamento fra Enti lirici che in vent'anni si sarà riunito sei o otto volte. Così come scarseggiano sono state le coproduzioni fra Enti di regioni diverse». Eppure c'è stata negli anni scorsi una forte spinta per cercare di andare verso una riforma. Come mai non si è approdato a nulla? «Parole, più che altro, cui non ha fatto seguito la dovuta determinazione. Un colpo decisivo lo ha dato forse la Legge 163 di tre anni fa; con essa ci si è illusi di essere usciti dalla legislazione di emergenza, i finanziamenti ai teatri sono divenuti per lo più adeguati alle esigenze ed è stato il che ci si è seduti». Quindi, indirettamente, c'è anche una responsabilità degli operatori del settore in questa situazione? «Beh è una battaglia che si è perduta, soprattutto perché si è mancato di concretezza. Così oggi ci si ritrova di nuovo in emergen-

ROMA Questa sera non andrete al cinema, non andrete a teatro, non andrete a sentire un concerto. Ve ne starete a casa a leggere un libro. O a chiacchierare con chi vorrete. Non farete tutto questo per protestare contro il cinema o il teatro o la musica. Lo farete perché vi augurate, in futuro, di poter continuare ad andare al cinema a teatro o al concerto, magari godendovi spettacoli di migliore qualità. Insomma, oggi lo spettacolo fa sciopero. Contro i tagli al settore previsti dalla legge finanziaria e contro quella logica da supermercato che prevede un progressivo disimpegno dello Stato dalle attività culturali. Sì, anche contro

quella frasetta ormai celebre con la quale il ministro Amato ha sintetizzato l'Inutilità sociale di Giuseppe Verdi, Carlo Goldoni e simili. Uno sciopero duro, insomma, che arriva alla vigilia della discussione definitiva in commissione Cultura di quei tagli allo spettacolo previsti per domani. È il ministro Carraro, con la consueta arroganza e con il solito tempismo, ha convocato i segretari dei sindacati dello spettacolo solo per lunedì prossimo: quando tutto, o quasi, sarà stato già deciso. Infatti, come si ricorderà, la posizione della maggioranza governativa è chiara: 450

NICOLA FANO

miliardi in meno allo spettacolo in tre anni e agevolazioni fiscali (molto discutibili) ai produttori privati e agli sponsor. Per il 1989 e per il 1990, Carraro ha già trovato un trucco che limita i danni ma mantiene la logica: i soldi per le attività arriveranno dal mancato rifinanziamento del fondo per la ristrutturazione delle sale. Per il 1991, invece, tutto resta in alto mare: liquidazione degli enti lirici compresi. Allora, stasera non andrete al cinema, o quasi a sentire musica, ma lo farete per garantire un diritto culturale che oggi più che mai viene messo

alla prova (quando non alla berlina). Oggi pomeriggio, poi, nell'auditorium di Santa Cecilia, a Roma, ci sarà una manifestazione nazionale alla quale prenderà parte tutta la gente di spettacolo. Sarà un modo per riconfermare una presenza importante nella società civile. Un modo per dire che la cultura non è un bene volontario ma un mezzo di identificazione sociale, oltre che una vera e propria risorsa economica. Il problema è saperla gestire: e proprio non sembra che i nostri governanti abbiano molto chiaro che cosa dovrebbero fare. Ignorare Verdi e Goldoni è grave, obbligarli gli altri a ignorarli è gravissimo.

Nicosia La danza finirà all'asta

Se passeranno i tagli Carraro sarà come mettere all'asta lo spettacolo. E la danza per prima. Chi parla è Maria Grazia Nicosia, da dieci anni prima ballerina del Teatro Comunale di Firenze. «Il ballo - spiega - è la Cenerentola degli enti lirici e per un motivo molto semplice. Prendiamo i direttori artistici: normalmente provengono dalla musica sinfonica. La conoscono meglio, è il loro campo di interesse e di azione. Naturale che privilegino l'orchestra, i concerti con i musicisti, gli spazi, i programmi, i concorsi. Eppure Firenze, e la Toscana, stanno proprio rilanciandosi nel settore danza. È successo poco tempo fa, per esempio, che il corpo di ballo del Teatro Comunale abbia cambiato nome in «Maggidanza» temporaneamente al ritorno dall'Opera di Parigi, in veste di supervisore, di Eugenio Poliakov. Ma non è solo il nostro momento - dice la ballerina - la Toscana è un po' una miniera di talenti, ma anche il Balletto di Toscana, e il quotissimo «Ensemble di Micha van Hoeck» di Castiglione. Se i tagli della finanziaria arrivassero ora, ci troverebbero sotto pressione, con le energie concentrate al massimo, e sarebbero letali. Il «Maggidanza» di Firenze, in particolare, è solo ora di nuovo al completo dopo un

Gino Paoli La riforma della musica

Il settore della musica leggera, che la burocrazia con un termine nebuloso e discutibile chiama ancora «musica extracolita», vive paradossalmente una situazione in cui i tagli allo spettacolo minacciano dal ministro Carraro sono già in qualche modo una realtà. Il fondo unico per lo spettacolo stanziato ogni anno tredici miliardi per la musica, ma di questa somma, che viene quasi interamente investita per la classica, non restano che poche briciole da spartire fra il pop, il jazz, il folk, la musica sperimentale. Poche briciole come dire niente, e questa totale assenza di finanziamenti da parte dello Stato è da imputare ad un pregiudizio di fondo, quello che solo la musica classica è da considerare cultura, tutto il resto è poco più che intrattenimento. Succede così che se si volessero organizzare concerti nei teatri



no nelle casse del teatro pubblico basteranno, si è no, per pagare gli stipendi, ma poi che cosa si produce? Per esempio, se si spendono 300 milioni che quest'anno ci ha tolto il Comune, verranno tagliati anche altri fondi, la prossima stagione anziché fare due produzioni come quest'anno (e uno in meno rispetto al passato) ne faremo solo una. Il teatro pubblico sarà costretto a fare sempre meno, nonostante si viva in una situazione paradossale, al centro di una forbice in cui da un lato tolgono soldi, dall'altro chiedono sempre di più (numero di rappresentazioni, città diverse, ecc.) per concedere il finanziamento. E per il teatro privato, sia quello grande e sia quello più piccolo? «Il privato se la passa in genere sempre bene, non ha certo le spese di gestione del teatro pubblico, non ha tanto personale. Ma senza le risorse dei divi... non so come se la potrebbe cavare. Per quanto riguarda l'altro teatro, quello «debole», è da tempo che non ho notizie fresche. Certo è che andrebbero trovati dei criteri di premiazione al merito, evitando che alcune compagnie strappino i contributi anche con modesti o scarseggianti propositi. Occorrerebbe fare una cernita affidabile di chi chiede i contributi e per che cosa». Chi parteciperà allo sciopero di oggi, secondo lei? «Tutti i lavoratori dello spettacolo a sostegno del proprio posto di lavoro, prima di tutto e parteciperà senz'altro in qualità di «tagliato» multidisciplinare. Subirà infatti i tagli per il mio lavoro nella prosa, nella lirica e anche nel cinema».



za, con un disegno di legge che scarica sugli Enti locali l'onere del finanziamento, come se questi fossero isole felici, come se il loro deficit non facesse anch'esso parte del deficit dello Stato. Pietro non ha una soluzione a questa situazione? «Beh è una battaglia che si è perduta, soprattutto perché si è mancato di concretezza. Così oggi ci si ritrova di nuovo in emergen-



Così la tv si è mangiata il cinema

FRANCESCO DE VESCOVI

Secondo una ricerca campionaria effettuata dalla Agb per conto dell'Auditel il 98,6% delle famiglie italiane possiede almeno un televisore (mentre il 75,1% possiede una automobile e il 16,1% una lavastoviglie); la durata media di ascolto della tv è di 2 ore e 57 minuti; le emittenti televisive a livello nazionale sono 10 ed è stato calcolato che mediamente in ogni provincia c'è la possibilità di disporre di 27 programmi tv diversi che corrispondono a circa 150.000 ore annue di offerta televisiva (più di 400 ore al giorno); se si considerano anche le emittenti locali, l'offerta complessiva supera abbondantemente i 3 milioni di ore annue (più di 8.000 ore al giorno); la ferrea legge dei numeri offre un quadro di abbondanza del sistema televisivo il quale, come una cornucopia, dovrebbe far uscire ricchezza dal e per il prodotto (e per l'industria) dell'audiovisivo che della televisione è la merce finale. Se si considera poi che la diffusione dei videoregistratori sta solo ora prendendo avvio (siamo ancora al 14% di penetrazione contro valori sul 50% negli altri paesi) anche le prospettive sono più che rosee.

E così? Di regola dovrebbe valere la elementare legge secondo la quale più televisione è offerta e consumata, più pubblicità viene attinta: condizione che dovrebbe alimentare una maggiore produzione dell'audiovisivo per arricchire di più l'offerta e quindi per incrementare la pubblicità assorbibile. E invece? Invece non è così, o per meglio dire così è ma con la variante che l'arricchimento dell'industria dell'audiovisivo è andato a beneficio dell'industria estera a cui si è copiosamente fatto ricorso. Nel 1987 si sono prodotti solo 116 film contro i 163 del 1980; vi sono stati 110 milioni di spettatori contro i 242 del 1980; in compenso la televisione che, a detta di molti, avrebbe dovuto costituire l'alternativa al calo del box-office, ha telediffuso più di 6.000 film in un anno e ha subito un saldo negativo dell'import-export di film e programmi per la tv pari a 442 miliardi.

Si dice giustamente che il mercato delle comunicazioni, come tutti i mercati, si sta globalizzando; ora, come in tutti i mercati, ci sono coloro che producono, coloro che vendono e coloro che comprano e consumano: in questo ipotetico mercato sembra proprio che noi - la tanto decantata azienda Italia - siamo coloro che stanno al di là del banco (pardon della televisione) a consumare prodotti fabbricati e venduti da altri. E questa è la vera divisione del mondo dello spettacolo. Quali sono le cause della «annullazione» della tv nei confronti del cinema e dell'industria audiovisiva in generale? Sono molte: ad esempio la mancanza di protezione della produzione nazionale e l'assenza dell'obbligo di una certa quota

di autoproduzione per le emittenti televisive (così come avviene in tutti i paesi); vi è la scarsità dell'intervento pubblico; c'è un problema di clima culturale che rifiuta, respinge il nuovo, le nuove idee. Eppoi vi sono cause legate all'economia dello spettacolo, allo sviluppo avuto dal sistema televisivo. Innanzitutto va rilevato un surplus di offerta. In ambito europeo l'Italia ha il 15,2% delle famiglie con tv e nel contempo ha il 22% della pubblicità televisiva europea, circa il 20% di reti televisive nazionali e circa il 27% di offerta di film sul totale europeo dell'offerta televisiva di film. È un'offerta, come si vede, copiosa, ben al di là forse della stessa domanda e in ogni caso superiore alle potenzialità dell'industria nostrana e ai parametri degli altri paesi. Tale offerta è stata coperta per il 71% da programmi di importazione: evidentemente perché i prodotti esteri sono più convenienti economicamente, costano meno. Il discorso allora si sposta sulle risorse del sistema. È valido sostenere che «mancano investimenti alti per il prodotto medio»; quindi si deve pensare a un prodotto complesso: film e programmi per sale, per l'home video, per la tv e per l'esportazione; un prodotto che attinge risorse dalle varie fasi del suo ciclo di vita. Da noi invece il tutto viene finalizzato alla televisione. Predomina la



recente concorso nazionale che ha riportato il numero dei ballerini dipendenti a cinquant'anni fa. E poi la nostra è una categoria particolare - dice Maria Grazia Nicosia - Un'età media molto bassa che a volte stabilisce rapporti «eccessivi» al suo interno. Spesso il direttore si trova di fronte a un gruppo di «lavoratori» che non chiede di meglio che essere accudito come da una chiocciola. Paradossalmente è preferibile un direttore meno artista e più politico». Sembra, da una parte, che lo spettro del balletto sia estremamente preparato: «Sono anni che ci sentiamo dire che i teatri daranno forfait - continua la ballerina - Questa volta la possibilità è più concreta, e il panorama sarebbe apocalittico». Provate a pensare a un corpo di ballo smembrato che arranca dietro personali ingaggi redditizi. La qualità scomparirebbe quello che conta, qui, è l'affiatamento del coreografo con la truppa di questo o quello. Guai, anzi, al ballerino che risalta per esuberanza personale. Quell'affiatamento si fa in decine di anni Carraro ora lo vuole ammassare».



a prezzi popolari, si ha diritto ai finanziamenti solo se lo spettacolo è almeno al sessanta per cento parlati; come a dire che la parola fa cultura, la canzone no. Alla stessa logica ubbidisce l'iva tenuta al nove per cento per i dischi, e al due per cento per i libri. Allo Stato non si chiede certo di sostituirsi all'industria, la quale pure chiede sgravi fiscali ed altri incentivi che rafforzino questo settore che fattura, in termini di vendita di dischi, attorno ai trecento miliardi l'anno, di cui l'88% è dato dalla musica leggera, ed il 12% dalla classica. Si tratta piuttosto di intervenire a favore della ricerca ed a livello sociale; come chiede l'associazione dei gruppi musicali di base, l'Anagramma, che per il 28 e 29 novembre ha indetto a Reggio Emilia un concorso allo scopo di pubblicizzare il proprio progetto di legge che richiede agli Enti locali finanziamenti per l'attività dei gruppi non professionisti, nonché sale per provare e spazi da riadattare per i concerti. La loro proposta marcia di pari passo col disegno di riforma tracciato da Gino Paoli, un disegno che parte naturalmente dall'assunzione della piena dignità culturale della musica cosiddetta «leggera». I problemi sui piatti sono molti altri, dalla necessità di ridefinire lo status di Siae, che avrebbe garantito il diritto dell'autore ma non sempre risponde ai suoi compiti, alla pirateria discografica, alla tutela sindacale del musicista.

E Benjamin inventò un mondo senza spettacoli

Una mattina d'estate dell'anno 1929 (ma la data è controversa) un uomo con gli occhiali, i capelli già un po' grigi nonostante l'ancor giovane età, si presentò alla sede centrale della radio di Francoforte, Bussò, di dentro una voce di ragazza lo invitò a entrare. Quando la ragazza lo vide, capì che l'uomo che aveva davanti era il primo dell'elenco. «Lei si chiama Benjamin?». «Sono il dottor Benjamin. Ho appuntamento col dottor Ernst Schoen?». La ragazza alzò la cornetta del telefono interno e disse «Dottor Schoen? C'è il dottor Benjamin. Faccio entrare?». «Abbasò, e rivolta al dottor Benjamin disse: «Il dottor Schoen l'aspetta, si accomodi».

Il dottor Schoen era uno dei dirigenti della radio di Francoforte. Qui Benjamin era un tale che non aveva avuto fortuna con l'università. Gli accademici gli avevano negato l'abilitazione a insegnare nonostante egli avesse presentato un lodevole saggio sul dramma barocco tedesco. Era di buona famiglia, aveva viaggiato, aveva scritto saggi e recensioni, ma gli occorreva un lavoro. La radio, caro Ger-

shom, aveva scritto a un suo amico, può fare al caso mio? Ernst Schoen, diceva in quella lettera, ha qui da alcuni mesi l'importante incarico di manager dei programmi radiofonici e si è dato da fare per me. Qui tutti i docenti universitari chiacchierano alla radio. Il dottor Schoen gli andò incontro: «Dottor Benjamin...». «Buongiorno dottor Schoen - rispose il visitatore -. Sa, strada facendo, pensavo al colloquio che stavo per avere con lei e mi chiedevo, e se la radio non ci fosse?». «Ha intenzione di mettersi sul lastrico?», rise il dottor Schoen. «Anch'io, il dottor Benjamin rise. L'altro gli fece cenno di sedersi, e l'ospite si accomodò in una poltrona davanti alla scrivania del manager. «Dunque?». «Ho pensato molto, non rida, a un mondo senza la radio».

«È con questo spirito che lei si dispone a scrivere dei drammi radiofonici?». «Proprio con questo spirito. Le sembra strano?». «Un po' Veda, dottor Benjamin. Qui non si tratta più di spettacoli, di gente che si ve-

de, dico, sul palcoscenico o sullo schermo. Si tratta di ascolto. Anzi, di drammi che si ascoltano, non di spettacolo».

«Appunto - disse il dottor Benjamin -. Ne ho già in mente uno, è anche il titolo. Aumento di stipendio? Ma scherziamo? Tutti hanno uno stipendio, se non tutti molti. Ho pensato al tema dello stipendio perché questo signor Tutti o Quasi Tutti possa riconoscersi. Voglio dire la radio è un mezzo di comunicazione di massa. In attesa delle immagini».

«Stop. Le immagini ci ricorderanno allo spettacolo. E ancora presto».

«Giusti obiezioni. Volevo dire che la radio, e non pretendo che lei si converta al mio verbo, toglie l'aura all'arte».

«Suvvia!».

«E gli artisti si arrampicheranno sulle vette dell'avanguardia».

«La sua radiotheorie mi sconviolge. Sarò più cauto mi dà da pensare».

«Pensi soprattutto alla mia idea fissa e se la radio non ci fosse?».

«Lei, scusi, che cosa rispon-

de?». «Azzardo un'ipotesi: saremmo tutti più, come dire, artisti e meno informati. Non sono un ammiratore del progresso tecnico in ogni sua forma, quindi neppure della radio. Ma credo che l'uomo riuscirà a modificare la tecnica».

«Lei, mi perdoni se taglio corto, sarebbe dunque disposto a lavorare per la radio di Francoforte?».

«Sono qui per questo. Fiori colti al margine del minimo vitale».

Il dottor Schoen guardò intenzionalmente il suo interlocutore. «Ha detto, scusi?».

«Niente, rilettivo. Mi perseguita un'immagine. Un primitivo trova sul greto di un fiume, o su una spiaggia, un oggetto tanto perfetto nelle sue forme quanto misterioso. Detto tra noi, è un apparecchio radio. È ora immagini che quell'oggetto si metta improvvisamente a parlare. Può figurarsi la faccia di quel primitivo?».

«Evviva! Ecco un bel soggetto».

«Nient'affatto. Lo stupore del primitivo è una nostra invenzione. L'immagine mi perseguita perché s'innesta sulla

mia idea fissa, quando la radio non c'era, quel primitivo era più artista, più poeta, ma meno, molto meno informato. Quel primitivo potrebbe impossessarsi della radio...». «Come?».

«Intanto, distruggendo quell'oggetto, quell'apparecchio, per appropriarsene, per modificarlo».

Il dottor Schoen rise forte: «Lei è un burlesco, dottor Benjamin. Ne sono lieto, perché qualche suo accenno mi aveva fatto pensare che lei puntasse esclusivamente su un uso didattico della radio. Invece, sa che cosa penso io? Penso al cabaret. Un cabaret, come direbbe lei, di massa. Sarebbe un bel passo avanti rispetto ai tempi in cui la radio non c'era. Si era convinti di disporre, con la radio, dello strumento per una gigantesca impresa di istruzione popolare. Cicli di conferenze, corsi d'insegnamento, manifestazioni didattiche d'ogni genere e pompate in grande stile, iniziavano e finivano con un fiato. Infatti cosa è risultato? L'ascoltatore vuole divertirsi. Non è d'accordo, dottor Benjamin?».

«Sono d'accordo, e se le ho



OTTAVIO CECCHI